

NELLA MENTE DI GEORGIA O'KEEFFE

Dove cercava se stessa l'artista americana? Nelle architetture dei grattacieli o nei fiumi contemplati da un aereo? I suoi skyline, i mazzi di fiori e i teschi messicani in mostra a Roma

MARCO DI CAPUA

marco.dicapua@libero.it

Sono stata fortunata, molto più della maggior parte della gente. Avrei potuto essere una pittrice più brava e non avere comunque l'attenzione di nessuno. Non so, forse è stato perché se volevo qualcosa facevo di tutto per averla».

Non fosse stato per questo oggi non saremmo qui a parlarne. E invece eccoci alla mostra che a Roma la celebra: Georgia O'Keeffe. È al Museo Fondazione Roma, organizzata in collaborazione con Arthemisia e curata da Barbara Buhler Lynes (catalogo Skira). Più di 60 opere staranno qui fino al 22 gennaio, poi migreranno al Kunsthalle der Hypo-Kulturstiftung di Monaco (3 febbraio - 13 maggio) e quindi all'Art Museum di Helsinki (31 maggio - 9 settembre).

UN DESTINO IN MOVIMENTO

Bel giro per Georgia O'Keeffe, o dell'ostinazione. Muoversi in fondo era nel suo destino. Per dire: la traiettoria che portò l'artista americana dal quasinulla all'aura del mito fu veloce, geometricamente inesorabile, cresciuta lungo linee di percorso sgombre, come dovevano essere, nel suo corpo, i canali di scorrimento e sbocco che congiungono gli istinti alle aspirazioni trascendentali. A corredo della sua orgogliosa escalation, in

un'aria tersa, altamente simbolica, ci sono soprattutto gran mazzi di fiori (i suoi soggetti più noti) protesi verso lo spettatore come enormi bocche desideranti e vagine spalancate, più qualche pulitissimo skyline newyorchese e candidi teschi di animali raccolti tra le sabbie rosse del New Mexico e sollevati ad altezza d'orizzonte come trofei di una caccia ancestrale. Tutto è così puro.

L'immagine che abbiamo di lei non è di una che scalpita e sgomita. In un filmato dei Settanta è quella di una signora ormai anziana, tutta ritegno e contegno, volto ossuto, androgino, vive e si veste semplicemente, se ne sta dal 1949 con quattro cani e due gatti nel villaggio di Abiquiu, vicino a Santa Fe, in un ranch che guarda sulla valle del rio Chama. Arcaica Georgia: non sorride quasi mai, sembra una vecchia apache dura a morire, modellata nell'eterna sostanza dei calanchi

che la circondano. È una che se per caso arriva John Wayne gli spara, oppure gli offre in silenzio un caffè forte, lo dico così, per dare l'idea. «Per molti americani - è efficace ciò che scrisse Sanford Schwartz - soprattutto negli anni venti, trenta e quaranta, O'Keeffe è stata un simbolo vivente di autoaffermazione, ma non in termini aggressivi o ansiosi e senza la tragica smodatezza di un Pollock, quanto piuttosto grazie a una mite, imperturbabile e risoluta integrità».

Forse oggi siamo troppo abituati alle mistificanti autopromozioni narcise e alle provocazioni redditi-

Georgia O'Keeffe

«Summer Days»
1936

